

PER VIRGILIO MELCHIORRE

doi: 10.54103/mde.i13.1.32207

## INCONTRO CON VIRGILIO MELCHIORRE

Gabriele Scaramuzza

### ABSTRACT IT

Devo ad Adriano Manesco la mia conoscenza di Virgilio Melchiorre. A partire da quell'incontro, ho cercato di evidenziare alcuni tratti essenziali del suo pensiero: il rigore speculativo e, insieme, l'apertura verso le molteplici espressioni della storia della cultura — non soltanto verso la filosofia in senso stretto, alla quale non si identificava del tutto, pur riconoscendole un debito profondo. E, non da ultimo, la sua straordinaria sensibilità umana e intellettuale.

**Parole chiave:** Virgilio Melchiorre, filosofia, storia della cultura, sensibilità umana

### MEETING VIRGILIO MELCHIORRE

#### ABSTRACT EN

I owe my acquaintance with Virgilio Melchiorre to Adriano Manesco. Starting from this encounter, I have sought to highlight significant aspects of this philosopher: his rigor and, at the same time, his openness to moments in the history of culture—not only philosophy in the strict sense, with which he did not fully identify, but for which he felt somewhat grateful. And his human and intellectual sensitivity.

**Keywords:** Virgilio Melchiorre, philosophy, history of culture, human sensitivity



Il mio primo incontro, di persona, con Virgilio Melchiorre si perde nella notte dei tempi. Certo fu favorito da Adriano Manesco, che restò poi il più rilevante nesso che mi ha legato a Melchiorre. Proprio Adriano me lo fece conoscere personalmente il giorno lontano (non saprei precisare meglio, ma fu molti anni fa) in cui invitò sia me che lui al cortile della Rocchetta, dove si davano spettacoli teatrali anche musicali (ricordo anche *La serva padrona*, con Fabbricini). L'occasione fu offerta da Goldoni, *La bottega del caffè*, un esilarante spettacolo che non avevo visto mai. Il ritorno fu per corso Sempione, accompagnando Melchiorre in via Faravelli, dove ha abitato fino alla fine.

Non è da me entrare nel vivo del pensiero di uno dei più raffinati e non solo filosoficamente colti docenti della Cattolica. Il modo che mi è più congeniale di ricordare restano in questo caso solo notazioni sparse.

Sto alleggerendo, e non di poco, la mia biblioteca; ho in progetto di a chi lasciare almeno i libri più significativi che ho raccolto in lunghi anni. Letti tutti? sono sicuro che no, ma di alcuni proprio non saprei. Capita che dia per letti libri che non recano traccia di me (sottolineature anche a colori, note, segni vari). E che scopra di aver letto libri di cui non mi resta memoria alcuna. Ci sono libri che so di aver letto una volta, mi hanno lasciato forti impressioni; tanto basta perché non li prenda più in mano, sbagliando grossolanamente. Altri li rileggo, con sorpresa, con smarrimento, con gioia, quasi non li avessi letti mai. L'aver letto, l'aver molto letto, non è detto sia una virtù; può essere un segno di abilità, un obbligo di aggiornamento, un'esibizione. Dovrebbe invece importare la qualità di una lettura, il grado di una partecipazione, il segno che ha lasciato. Come nell'ascolto, spesso ripetuto mille volte, di una musica; dove l'aver già ascoltato spinge a riascoltare, non a riporre negli scaffali del "già fatto", sbrigativamente, già consumato. Resta significativo che tra i libri di cui non mi sono disfatto, di Virgilio Melchiorre mi restino solo *Sul senso della morte. L'uomo contemporaneo posto di fronte alla domanda essenziale: che cosa significa sapersi mortali?* (Morcelliana, Brescia 1964); e *Metacritica dell'eros* (Vita e Pensiero, Milano 1977)<sup>1</sup>. Il primo reca nella seconda pagina, scritto a matita da Daniela, 26 XI 76 dono dell'A.; anche questo resta significativo, e mi rinvia ad Adriano Manesco.

Mi avvicina a Melchiorre, sia pur in un modo non confessionale, che non so se avrebbe mai condiviso, la sensibilità per "i problemi ultimi", e certa personale tinta religiosa che mi è cara. Il tema della morte nel modo in cui ne ha scritto Melchiorre mi ha da subito coinvolto. Non è esatto che ci si debba sentire molto avanti negli anni se nasce la voglia di confrontarsi con la morte; è piuttosto cosa giovanile, persino vitale: *Sul senso della morte* è datato 1964, Melchiorre aveva poco più di trent'anni. Al tema della morte Melchiorre ha dedicato poi un corposo capitolo nel successivo *Metacritica dell'eros* (edito da Vita e Pensiero nel 1977) - e anche questo non è da trascurare. Quanto a me, è stato a Padova che ho tenuto un corso sulla

<sup>1</sup> Degli scritti di questo periodo ha scritto un articolo Carlo Sini, *L'utopia, unica strada*, "Corriere della Sera", 7 sett. 1980.

morte; mi ero appassionato alle tesi di Ariès, Vovelle, Thomas., Di Martino, Morin, Elias Jankélévitch, Baudrillard, Tenenti, Fallot, Fuchs, Mitford, *Il settimo sigillo*... Ricordo il sospetto entusiasmo con cui ho letto *La morte di Ivan Il'ic*, le pagine sull'essere per la morte di Heidegger ... E a quegli anni risale il dono di *Sul senso della morte*, ma anche la pubblicazione della *Metacritica dell'eros*. La stessa associazione di morte ed eros mi aveva preso, e certo non era casuale.

Ma voglio tornare ad Adriano. L'ultimo dono che ho avuto da lui è stato un romanzo di Kazuo Ishiguro, *Never Let Me Go*, nell'edizione originale del 2005<sup>2</sup>. Un romanzo in cui il fiorire della vita fa da pendant al suo chiudersi su atmosfere inquietanti, prospettive orride, psicologie morbide pur indagate con accortezza, e sorrette da una sapiente costruzione a *suspense*. Nessun delitto vi accade in senso proprio, ma la morte serpeggia, diluita, dovunque: i protagonisti sono mantenuti in vita per donare i loro organi, le donazioni si susseguono di organo in organo fino alla fatale morte dei donatori. All'orizzonte di sogni, di aperture dei giovani alla vita, all'amore, all'arte fa da cupo contrasto la lenta e atroce morte cui sono destinati.

Non è il genere di romanzo che prediligo. So che taluni lo apprezzano, che ha avuto molti riconoscimenti, che ne è stato tratto un film. Ma non è proprio nelle mie corde, e l'ho detto subito a Adriano.

Me lo ha donato nel 2007 con gli auguri di buona Pentecoste, con una sua dedica su un foglietto a parte: "qui c'est la mia risposta alla tua (bella) autobiografia". Si ostinava a chiamare mia autobiografia quella che aveva piuttosto a che fare con la sua. Non ho conservato il testo della mia lettera, ma ricordo nettamente il contenuto: partiva da analogie tra i nostri casi, ma era finalizzata a sollecitare da lui prese di posizione sui nostri diversi destini.

Ora associo il mondo di Ishiguro piuttosto al clima che ha visto la morte di Adriano. Conteneva anche un suo inconscio presentimento? Lo si può dire solo proiettando il romanzo sulla sua fine.

Mi preoccupai innanzitutto - in una prospettiva che ora considero quanto meno parziale - di chiedergli in che personaggio si fosse identificato. Mi rispose evasivamente, alludendo a Tommy, il protagonista; ma di fatto lasciando la cosa in sospeso. Penso ora di essermi lasciato sfuggire il messaggio che il titolo già di per sé lanciava. Solo col senno di poi, e con gli ovvi ripensamenti indotti dalla sua fine, ho creduto di capire.

Così, purtroppo col senno di poi appunto, ho supposto di avere sbagliato orizzonte nella ricerca dei motivi per cui mi era stato fatto dono del libro di Ishiguro. Non era con un personaggio, ma con l'insieme del romanzo, espresso nel titolo, che molto probabilmente si identificava Adriano. Era una preghiera forse, la sua: *Never Let Me Go* si riferisce a una canzone immaginaria nel romanzo, ma suona a noi come il titolo triste di un blues.

---

<sup>2</sup> *Non lasciarmi* nella traduzione italiana di P. Novarese, Einaudi, Torino 2006.

Il titolo conteneva un messaggio che Adriano mi lanciava, e che io non ho saputo raccogliere allora. In seguito fu Virgilio Melchiorre che, pur senza sapere, involontariamente mi aiutò a decifrare. Mi esortò a telefonare a Adriano, a stargli vicino, malgrado il momento difficile che i nostri rapporti stavano attraversando, e che fu per questa via presto superato. Se non avessi avuto quella esortazione, sarebbe oggi ancora più aspro il mio rimorso per aver capito tardi, o forse mai, il dono di Adriano.

Così, su un diverso versante, mi rendo ora conto di quanto mi sbagliassi nell'aspettarmi esplicite risposte da lui. Mi lasciò molti segni che di per sé erano già risposte, bastava saperli decifrare. Bastava che magari io stesso gli facessi domande dirette; non se ne sarebbe certo adontato, ma neanche credo mi avrebbe risposto a tono, in modo diretto. Agiva una pregiudiziale riluttanza, quasi una sfiducia, un timore forse, da parte mia, ad aspettarmi sue chiarificazioni, una franca "confessione"; salvo poi risentirmi se non me le dava. Adriano se ne accorse benissimo, e un po' ci giocò; prometteva risposte che non diede, neppure il mattino in cui più me lo aspettavo, mentre lo accompagnavo a Linate per una delle sue ennesime partenze.

Il dono di Ishiguro doveva certo contenere qualcosa delle esperienze che aveva attraversato, di atmosfere che, naturalmente non nei modi descritti dal romanzo, erano state sue, già fin dall'epoca del sanatorio a Venezia, e poi via via in altri momenti aspri, perturbanti, che hanno segnato la sua esistenza. Ne ho non poche testimonianze.

Ricordo solo, tra le ultime testimonianze della sua esasperazione, uno scambio di messaggi "epistemologici", sul senso e sul valore della scienza, cui si affidava come a un'ultima ancora di giustificazione e forse di salvezza; la viveva in un modo deterministico che non ho mai condiviso, e glielo scrissi, motivandolo. Aggiungo che gli avevo anche chiesto, ironicamente, perché ci metteva tanta "cruda funesta smania" nella sua concezione, che non esitavo a chiamare "dogmatica", del sapere scientifico. Spesso ricorrevi con ironia alle "orrende scempiaggini" dei libretti d'opera, ben conoscendo la sua scarsissima simpatia verso quel mondo; ma anche sapendo che in Estremo Oriente insegnava italiano a cantanti lirici che poi venivano in Italia a perfezionarsi. La risposta di Adriano alle mie obiezioni fu solo che spargevo sale sulle sue ferite, a tutta evidenza ancora aperte; e chiuse il dialogo sottolineando che avevamo concezioni radicalmente diverse della scienza.

Questo episodio di nuovo conferma toni di fondo dell'esistenza di Adriano, cui non ho saputo rispondere adeguatamente. Ho spesso intuito, ma non sempre ho dato loro adeguato seguito, "gli aspetti oscuri, - ricorro a parole di Sibilla Cuoghi - il fondo cupo e talvolta disperato della sua personalità". Solo da ultimo mi si sono imposti con assoluta evidenza.

Il suo dono del libro era come sempre ambivalente: conteneva una denuncia di quel che della sua vita era stato fatto, e anche una implicita preghiera, che mai avrebbe reso esplicita; nasconderla aveva di sicuro a che fare col suo patologico pudore, ma insieme toccava nodi irrisolti della sua vita. Rifiutava con orgoglio ogni

aiuto che Daniela e io gli offrivamo, e al tempo stesso cercava una vicinanza - in modi spesso indecifrabili, o che tali erano per i limiti della nostra capacità di capire. Tutto in lui testimoniava di un disagio a stare al mondo, di una frattura mai composta. Una violenza esterna e interiore era parte di lui, gli eventi non felici che pur ha vissuto, accanto ai momenti “felici”, ma sovratono, di cui mi ha scritto, gli hanno lasciato un segno profondo. Conservo tantissime lettere in cui mai mi ha parlato della sua vita personale, ma di cui questa vita spezzata reca indiretta testimonianza.

Quando lo avevo conosciuto negli anni di insegnamento, delle sue prime frequentazioni di casa nostra, il suo modo di essere verso nostra figlia Sara, verso noi tutti, era improntato a una disponibilità, ad una socievole umanità, a una intelligenza piena di simpatia, che nulla lasciavano trasparire di quello che la vita avrebbe poi fatto di lui. Preferisco ricordarlo nelle immagini di allora, nelle belle fotografie che conservo di quegli anni lontani.

Virgilio Melchiorre mi ha non poco aiutato a conoscere meglio Adriano, non a caso restò l'amico cui si sentiva più legato.

## **Bibliografia**

Melchiorre, Virgilio. *Metacritica dell'eros*. Milano: Vita e Pensiero, 1977.

Melchiorre, Virgilio. *Sul senso della morte. L'uomo contemporaneo posto di fronte alla domanda essenziale: che cosa significa sapersi mortali?* Brescia: Morcelliana, 1964.

Melchiorre, Virgilio. *Metacritica dell'eros*. Milano: Vita e Pensiero, 1977.

Ishiguro, Kazuo. *Non lasciarmi*. Traduzione di Paola Novarese. Torino: Einaudi, 2006.